

SI ACCENDE IL DIBATTITO AL CONVEGNO DI STRESA

L'autore s'arrabbia «Crepi il regista!»

Il conflitto rischia di spaccare in due il teatro europeo - Castri: «Vivo il testo come una forma di necessità dove realizzare la mia libertà»

NOSTRO SERVIZIO

STRESA — Per André Louis Périnetti, direttore del Théâtre National Chaillot, «sono solo questioni bizantine, degne di quella sul sesso degli angeli». Ai più invero il problema sembra, al contrario, di enorme attualità: il conflitto tra scrittori di teatro da una parte e registi, metteur en scene, dall'altra, rischia di spaccare in due il teatro europeo. A scatenarlo è stata la sempre più spiccata tendenza registica a fare del testo un semplice pre-testo, una «provocazione» presto messa da parte per far spazio al gioco delle interpretazioni. Mario Missiroli in una recente intervista ha fissato in modo efficace questa situazione definendo il prodotto del lavoro registico una «seconda scrittura» che si sovrappone a quella originale moltiplicandone utilmente i piani significanti.

Meno idilliaca è parsa però la cosa agli autori, che, riuniti a congresso recentemente a Madrid, non hanno mancato nel documento finale di affermare con stile lapidario: «Il regista ha messo se stesso

in primo piano. Il pubblico non fa attenzione a lui. La sua parola viene dopo ed è secondaria. Si ascoltano solo quelli che parlano in prima persona. I nomi dei registi non si ricordano: essi sono effimeri come gli spettacoli che dirigono. Le rappresentazioni passano, le opere rimangono.

«Avevano solo più da proibire di mettere in scena i loro testi», commenta Ugo Volli, critico di «Repubblica». E infatti, o quasi: «La nuova generazione di drammaturghi dovrà essere una generazione di "autori-registi"», dice Arnold Wesker, uno dei più noti autori di teatro inglesi. E spiega: «Io scrivo quella che è la mia esperienza della vita. Nè il regista nè l'attore devono sovrapporre la loro esperienza».

L'acrimonia nei confronti dei registi è evidente. L'unanimità su questo punto degli autori è tanto sorprendente da sfiorare il sospetto di corporativismo. Al convegno di Stresa, che di autori italiani e stranieri ne ha raccolti non pochi, non si è udita una sola voce in difesa dell'operato registico.

«Ormai — osserva Roberto De Monticelli, critico del "Corriere" — il lavoro registico sembra orientato verso una rielaborazione sempre più approfondita dei testi originali: tanto in senso critico-interpretativo, e si pensi come modello agli allestimenti e ai laboratori di Ronconi, quanto in quello più radicalmente "creativo" additato nel modo migliore da Carmelo Bene».

Le radici di questa svolta vanno ben al di là di un semplice opportunismo: la definizione del testo come struttura «in divenire», concretamente dispiegantesi solo nell'interpretazione, è ormai un patrimonio acquisito della teoria della critica espressa negli ultimi vent'anni: Adorno, Barthes, Genette, ma anche Valery o Borges, non si sono letti per nulla.

Non diversamente, Massimo Castri confessava di vivere il testo come «una forma di necessità all'interno della quale realizzare la propria libertà».

al. b.